

Dal Vangelo  
secondo Giovanni

■ Vi Domenica di Pasqua – 22 maggio  
■ Letture: Atti degli Apostoli 15,1-2.22-29  
– Salmo 68; Apocalisse 21,10-14.22-23;  
Giovanni 14,23-29

## LA PAROLA DI DIO

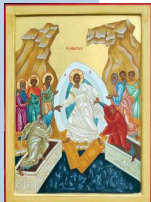
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Le icone pasquali

«Le icone sacre sono teologia per immagini... Quando si è davanti ad una di esse si è davanti ad un mistero della salvezza» (Giovanni Raffa, iconografo). L'icona pasquale per antonomasia è la «Discesa agli inferi» (nella foto), la Festa delle feste e la Chiesa ne afferma l'importanza: il Credo, con l'espressione «Gesù discese agli inferi», il Simbolo apostolico professa che Gesù è morto realmente e che, mediante la sua morte per noi, ha vinto la morte e il diavolo «che della morte ha il potere» (Eb. 2,14). Come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica, «Cristo morto, con l'anima unita alla sua Persona divina, è disceso alla dimora dei morti, ha aperto le porte del cielo ai giusti che l'avevano preceduto» (CCC 637); «La discesa agli inferi è il pieno compimento dell'annuncio evangelico della salvezza» (CCC 643). Scendiamo anche noi in questi inferi e andiamo a leggerne l'immagine ricca di molte sfumature. La figura centrale dell'icona è Cristo, luminoso e glorioso. Egli, disceso negli inferi, penetra vivo nel regno del demonio, spalancando gli stipiti del Regno. Mai un vivo è entrato nel regno della morte! Cristo non risorge per sé stesso: la sua luce investe coloro che stanno nella valle delle tenebre e da questa luce restano rivestiti. Cristo prende per i polsi Adamo ed Eva: ai polsi è il battito della vita... Noi tutti siamo Adamo ed Eva, presi per il polso da Cristo, per essere riportati in seno alla Trinità. Nell'icona Adamo – spesso avvolto in un grande mantello che lo rende mae-



stoso, pieno e quasi pesante – è sempre inginocchiato e il Cristo che lo prende per mano dà proprio l'impressione di rialzarlo. L'altra figura è quella di Eva; talvolta Adamo ed Eva sono dalla stessa parte, ma nella maggior parte delle icone si è imposta questa composizione simmetrica: Cristo al centro, Adamo ed Eva ai lati. Eva è molto diversa da Adamo e mentre Adamo pare quasi pesante Eva non lo è affatto. Del colore rosso del manto di Eva è facile comprendere il simbolo: Eva significa madre dei viventi; il rosso è il colore dell'energia che dà la vita, l'amore, la passione, la maternità. Compiono quindi i personaggi Unti, che attendevano il momento della salvezza che Cristo risorto ha instaurato nell'Universo. Davide, Salomone, Abele, Mosè, i profeti, sino a Giovanni Battista, il precursore di Gesù, che anche negli inferi svolge il suo compito di annunciatore: ha sempre la mano protesa ad indicarlo. Questa è l'icona della memoria. Dio non dimentica coloro che ama! L'umanità, da Adamo in poi, era scesa nel sepolcro, ma Dio si fa presente, perché non può dimenticare l'amato. È la memoria di Dio che non scorda nessuno. Cristo che sceglie negli Inferi è il Cristo del nostro quotidiano che ci viene a visitare nella nostra esistenza, nella nostra condizione di tenebra, nella nostra incapacità di amare e di vedere la luce. «Cristo, dunque, è disceso nella profondità della morte, affinché i morti udissero «la voce del Figlio di Dio» (Gv 5,25) e, ascoltandola, vivessero. Gesù, «l'Autore della vita», ha ridotto «all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo. «Per riempire tutte le cose della tua gloria, o Cristo, sei disceso nelle profondità della terra... e ai morti nei sepolcri hai donato la vita». (cfr. G. Damasceno – Ode I).

suor Arcangela MIMMO

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:  
«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.  
Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e

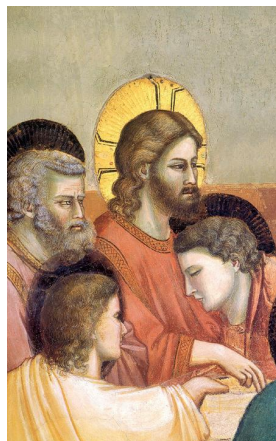
vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.  
Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.  
Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amate, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

# Amare ci rende simili a Gesù



Amare Gesù, il Signore, è il centro del cristianesimo, compimento del precetto: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze» (Dt 6,5). Ora i discepoli sono in grado di amarlo. Hanno visto come lui ama: si è fatto loro servo e ha dato la vita per loro, anche se lo rinnegano e lo tradiscono. Egli è fedele e ci ama di amore eterno, non ci lascia soli: se lo amiamo, lo portiamo nel cuore e lui abita dentro di noi. Un'antica leggenda racconta che san Giovanni evangelista, vecchio e ormai sul suo letto di morte, continuava a mormorare: «Figli miei, amatevi gli uni gli altri, amatevi gli uni gli altri...». Questo testamento di Gesù, che egli ci ha trasmesso, era per lui molto importante. E, certamente, questo amore non era facile nemmeno in quei tempi. Non è mai così necessario parlare d'amore come là dove non ce n'è. È la stessa cosa che succede per la pace:

non si è mai parlato tanto di pace come oggi, e intanto si continua a fare la guerra in moltissimi luoghi. Ma, proprio su questo punto, il Vangelo di Giovanni pone un'importante distinzione: c'è una pace di Gesù e un'altra pace, data dal mondo. San Giovanni attira la nostra attenzione sul fatto che noi non dobbiamo lasciarci accicare dalle parole, dobbiamo tenere conto soprattutto dello spirito nel quale esse sono dette. Dio ci ha mandato lo Spirito Santo per insegnarci la sua volontà. Il suo Spirito ci insegna anche a penetrare il senso delle parole. Possiamo allora rivolgerci a lui quando siamo disorientati, quando ci sentiamo deboli, quando non sappiamo più cosa fare. È un aiuto al quale possiamo ricorrere quando ci aspettano decisioni difficili da prendere. L'amore per Gesù ci fa entrare nella nuova alleanza, stabilendo un rapporto con Dio fondato sul suo amore di Padre, che il Figlio è venuto a comunicarci. Dio non è più lontano: è con noi e presso di noi, addirittura in noi mediante lo Spirito, che ci riempie della sua conoscenza e ci fa sua dimora. Dio che vuole prendere residenza in noi. O meglio: Dio che cerca residenza, ma la troverà in noi solo se ci trova l'amore. E una volta in noi, sarà il nostro maestro: ci insegnerà ogni cosa. Gesù se ne va, dice che deve andarsene e che è meglio



Giotto, così, ma non ci lascerà soli, ci manderà il Consolatore, farà nuove tutte le cose.  
**Cena de l'Ultima Cena (1303-1305)**  
**Cappella degli Scrovegni, Padova**  
Gesù non dice che farà cose nuove, ma farà nuove quelle che ci sono già, anche se sono vecchie. Per forza dev'essere così, perché la nostra anima esiste, non può buttarla via e farne un'altra per farci entrare in Paradiso. Deve per forza rinnovare questa, segnata dal peccato. Lui può tutto, ci dice «dammi la tua vita vecchia e io la farò nuova fiammante, dammi la tua anima macchiata dal male e io la farò bella». Se manca l'amore, invece, non ci sarà ricono-

scimento di questa presenza quando Gesù sarà «assente». Questa è un'esperienza dell'assente che possono conoscere solo gli amanti, e Gesù la promette indicandola però nello spazio della fedeltà alla sua parola, della realizzazione dei suoi comandi. Questa parola ormai consegnata ai credenti, che rimane per sempre, è capace di far sentire la presenza di Gesù quando la parola stessa sarà letta, meditata, ascoltata e realizzata dal cristiano; sarà un segno, un sacramento efficace, che genera la presenza del Signore. Gesù non è più tra di noi con la sua presenza fisica, in quanto glorificato, risuscitato dallo Spirito e vivente presso il Padre; ma la sua parola, conservata nella Chiesa, lo rende vivente nell'assemblea che lo ascolta, presenza divina che fa di ogni ascoltatore la dimora di Dio. Gesù è il Signore che ci ama: amare lui è il comando che ci rende simili a lui. Non si tratta di un sentimento vago, ma di conoscenza e pratica delle sue parole. Ma noi amiamo Gesù? Secondo le sue affermazioni ascoltate e interpretate, infatti, se non lo amiamo, non siamo capaci di restare fedeli alla sua parola. Se invece viviamo tale amore e tale obbedienza al Signore, la sua vita diventa la nostra vita, diventa vita eterna.

diac. Andrea VARIARA  
parrocchia S. Ignazio di Loyola,  
Torino

# L'ultima parola sarà l'amore



Il tempo che stiamo vivendo, con le sue ansie e le sue angosce, sembra proprio contraddire il Vangelo di oggi: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». Quando le popolazioni, i bambini, gli anziani, i malati sono oggetto di violenza indiscriminata e brutale, questo «comandamento» può sembrare l'affermazione di un'utopia pensata da un'anima candida e, soprattutto, pare non incidere affatto nella nostra vita quotidiana. È una proposta praticabile? Gesù conosce bene i figli di Caino, ne sarà la vittima consapevole, e proprio per questo ci consegna il comandamento «nuovo». Nuovo perché l'amore universale, senza limiti, oltre gli ostacoli, mai nessuno l'aveva preteso prima e nuovo perché nuovo è il modello, Gesù stesso. Si tratta di capire «come ci ha amati. Questo «come» attraverso tutta la vita pubblica di Gesù, trova il suo

■ V Domenica di Pasqua - 15 maggio  
■ Letture: Atti degli Apostoli 14,21b-27 – Salmo 144; Apocalisse 21,1-5a;  
Giovanni 13,31a-33a.34-35

culmine sulla croce e si concretizza nel grido dell'abbandono: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gesù si abbandona consapevolmente al Padre e, svuotandosi di sé stesso per accoglierlo, diventa una cosa sola con lui. È solo, appare fallito, derelitto, inutile, scartato e scioccato, ma il non senso del dolore con lui trova un senso. In quel vuoto si fa nulla e in quel nulla può accogliere il Tutto che, in risposta, lo farà risorgere. Le conseguenze sono grandi anche per noi nella vita quotidiana. Accogliere l'altro che abbiamo di fronte vuol dire fargli spazio e per farlo dobbiamo rinunciare a qualcosa di noi. Non si tratta di avere genericamente una predisposizione benevola verso l'altro, ma di perdere qualcosa di noi a favore di qualcuno che magari neanche conosciamo. Non è stato facile neanche per Gesù. Il suo grido esprime il dolore e l'angoscia di una separazione. È anche fiducia e un amore smisurato. È fatica rinunciare a un pezzo di noi stessi. Guardare agli emarginati perché senza lavoro, agli sfiduciati, a chi ha perso una prospettiva nella vita, a chi subisce una separazione in famiglia, a chi ha perso una persona amata vuol dire dare

un'identità a queste persone, guardarle negli occhi e dare loro un nome e poi farsi uno con ciascuno di loro, portarli nella nostra vita. E ciascuno di loro è un Gesù che ci chiede di accoglierlo. E uno dopo l'altro, accogliendoli tutti, alla fine cosa resterà di noi? Potremo forse dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo in Cristo, è Cristo che vive in me», perché lo avremo accolto sempre e la sua continua presenza in noi piano piano ci trasforma in lui. E anche per noi il non senso del dolore, il nostro come quello delle nostre sorelle e fratelli, accogliendolo in chi ci chiede aiuto, troverà un senso. È il punto di contatto con ogni persona. Potremo dirgli: sono contento, perché in qualche modo vivi in me e questo non ci farà stare fermi nel dolore. E oggi più che mai abbiamo bisogno di uscire dal dolore patito da chi deve subire una guerra, da chi ne teme un coinvolgimento generale o da chi subisce semplicemente una separazione di qualche genere, perché il dolore, come tutte le nostre fragilità e anche la nostra morte, non è l'ultima

parola. L'ultima sarà sempre «amore».

Tutto ciò richiede una profonda conversione personale. Ma è sufficiente? Abbiamo bisogno di una comunità che ci aiuti a crescere nell'amore e nell'amore (un amore senza retorica, sapendo quanto le comunità siano litigiose) anche creare comunità. È la comunità a farci crescere. Senza comunità non c'è chiesa. Una comunità che si riconosce nell'amore è un esempio propositivo anche per tutta la società, che resterà laica, ed è un bene che resti laica, ma che dal nostro esempio (si riconoscono perché si amano tra di loro) può trovare le ragioni della solidarietà, del non lasciare indietro nessuno, nel trovare opportunità con cui risolvere pacificamente le controversie. Resta ancora da verificare se viviamo davvero questa realtà proposta da Gesù o se tutto resta relegato al livello delle buone intenzioni. Ciascuno, e ciascuna comunità, è bene che faccia questa verifica. E subito dopo chiediamoci di quale modello di comunità stiamo parlando. Ma questa è un'altra storia.

diac. Roberto PORRATI  
parrocchie di San Mauro:  
S. Cuore, S. Maria di Pulcherada,  
S. Anna e S. Benedetto

• Sul numero della scorsa settimana per errore è stato anticipato il commento del 22 maggio. Lo ripubblichiamo insieme al testo corretto per il 15 maggio, scusandoci con gli interessati e con i lettori.